

ANSELMO PALINI

TERESIO OLIVELLI

Ribelle per amore

postfazione di
Carla Bianchi Iacono

Editrice AVE

© 2018 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Per i testi citati alle pp. 157 e 209, tratti da
Resistenza senza fucile. Vite, storie e luoghi partigiani nella vita quotidiana
© 2017 Editoriale Jaca Book Srl, Milano – tutti i diritti riservati

Si ringraziano per le foto interne di:
pp. 292, 293 (in basso), 294, 295, 296 (in alto) e 297, diocesi di Vigevano –
Archivio della Causa di Canonizzazione;
pp. 293 (in alto) e 301, Archivio Faa;
p. 296 (in basso), Istoreco, Pavia, Fondo Teresio Olivelli. Sezione fotografica;
p. 298 (in alto), illustrazione inedita di Fabrizio Zubani;
pp. 298 (in basso) e 300 (in basso), Associazione Fiamme Verdi (Brescia);
p. 299 (in alto), Fondazione Fossoli, licenza Creative Commons CC BY-SA 3.0;
p. 300 (in alto), Concordiadomi, licenza Creative Commons CC BY-SA 3.0;
p. 299 (in basso), Archivio Collegio Ghislieri.

Finito di stampare nel mese di settembre 2018
presso MEDIAGRAF S.p.a. – Noventa Padovana (Pd)

ISBN: 978-88-8284-093-9

INTRODUZIONE

*Non vi sono liberatori,
solo uomini che si liberano.*
(Teresio Olivelli)

Quanti, sin da piccoli, sono cresciuti in un sistema totalitario hanno subito un costante e pesante condizionamento ideologico: nella scuola, nel tempo libero, sul lavoro. La stampa, la cultura, la radio, l'arte, lo sport, il cinema sono stati gli strumenti utilizzati dai vari regimi per diffondere il proprio verbo. Accanto a ciò non va dimenticata l'opera di repressione che nei sistemi totalitari ha colpito tutti coloro che, in qualche modo, osavano mettere in discussione i pilastri ideologici del totalitarismo al potere. La fabbrica del consenso, funzionando a pieno ritmo e mettendo a tacere ogni voce critica, ha creato ampie masse di ubbidienti esecutori degli ordini e significativi gruppi di fanatici servitori dell'ideologia dominante.

Questo è accaduto anche in Italia nel ventennio fascista. Intere generazioni sono cresciute in un ambiente intriso di fascismo e sono state educate secondo i dettami di tale ideologia. Molti non sono stati in grado di elaborare un'idea diversa e negli anni della loro formazione non hanno mai potuto ascoltare autorevoli voci critiche, per cui hanno abbracciato quanto veniva loro proposto come "verità indiscussa".

Romeo Crippa, coetaneo e amico di Teresio Olivelli, invitato a ripercorrere la propria vicenda biografica, ha scritto in merito agli anni trascorsi in pieno fascismo:

Per noi giovani il fascismo fu qualche cosa di molto complesso: una mentalità, una psicologia, una religione, uno stile oltre che una dottrina e una prassi politica¹.

La situazione umana e psicologica di chi ha attraversato il fascismo durante la propria infanzia, adolescenza e negli anni giovanili, non è mai stata analizzata a fondo. Un altro compagno di studi di Olivelli, Ugoberto Alfassio Grimaldi, ha osservato al riguardo che

i vecchi antifascisti hanno capito il fascismo, come fenomeno politico, ma ben pochi hanno capito noi altri, i giovani della “generazione di Mussolini”. Hanno capito la genesi del fatto, non le vite umane che in quel fatto, in quell’ambiente, sono sbocciate. Non ci hanno capito quelli che pazzamente hanno sognato un’intera generazione con la cenere sul capo e nemmeno quelli, i più, che ci rivolgono parole di bonaria indulgenza. C’è una frattura tra il vecchio e il nuovo antifascismo,

¹ *Autobiografie di giovani del tempo fascista*, quaderno monografico della rivista «Humanitas», Brescia 1947, p. 27. In questo quaderno quattro intellettuali poco più che trentenni, Edoardo Malagoli (con lo pseudonimo Edo), Romeo Crippa (con la sigla G.C.), Alberto Caracciolo (con la sigla N.D.), Ugoberto Alfassio Grimaldi (questi ultimi tre, alunni del Ghislieri e amici fraterni di Olivelli), con grande coraggio e onestà intellettuale, attraverso il racconto delle proprie esperienze personali, hanno illustrato come il Regime fascista tentò di costruire il proprio potere totalizzante. In un momento storico che portava dentro di sé ancora le ferite aperte dal ventennio fascista e dal conflitto mondiale, non deve essere certo stato facile per questi giovani ammettere di avere accolto, per un certo periodo della loro vita, i principi e la dottrina del fascismo, anche soltanto per spiegare i motivi del successivo ripudio. Ved. anche R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Garzanti, Milano 1971.

e costituisce l'attuale aspetto dell'eterno problema dei giovani: c'è una frattura tra coloro che furono sempre al di qua dell'esperienza fascista, avvolti in una nobile intransigenza morale, e coloro che la vita spinse al di là di quella esperienza; tra chi chiuse la porta al fascismo e chi lo ha necessariamente attraversato. Così il cattolico che vede avanzare il male e vi si oppone e ne resta fuori, è fatto in modo del tutto diverso da chi nasce nel male e solo in un secondo tempo riesce ad abbandonarlo².

Secondo Ruggero Zangrandi,

la gran massa dei giovani fu fascista in quanto credette che il fascismo fosse un'altra cosa da quello che era. E lo fu intanto e fino a quando non riuscì a rendersi conto, quasi sempre con le proprie sole forze, di aver preso un abbaglio. I giovani credettero che il fascismo fosse un superamento del socialismo, una nuova, più moderna ed efficace forma di socialismo. E, per questo, confidarono nelle promesse "sociali" che il fascismo continuamente ripeteva. Si batterono perché esse divenissero realtà, si illusero di poterle attuare combattendo dentro al fascismo, anziché contro di esso³.

Questi giovani non furono certamente aiutati ad orientarsi o a elaborare criticamente una propria visione della realtà. Il mondo della scuola e della cultura in buona parte si piegò alle esigenze del Regime. Le nuove generazioni non trovarono così sulla loro strada dei maestri autorevoli, ma solo dei chierici del Regime oppure persone che, per non avere problemi e vivere tranquillamente, mostravano indifferenza rispetto a quanto accadeva. Ha scritto Edoardo Malagoli ricordando la propria giovinezza negli anni del fascismo:

² *Autobiografie di giovani del tempo fascista*, cit., p. 49.

³ Citazione riportata da Nicola Tranfaglia nella *Prefazione* al testo di O. DEL BUONO (a cura di), *Eia eia eia, Alalà. La stampa italiana sotto il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1971, p. XIII.

Se ci riportiamo con la memoria a rivedere le possibilità latenti di un aiuto vicino, dobbiamo rilevare che, oltre alle generiche ribellioni e ad una certa inquietudine generale, nulla ci è stato offerto. Non si vuole accusare nessuno, ma solo riconoscere il terreno di solitudine sprovveduta in cui sono maturate le nostre ansie⁴.

Tra i tanti giovani cresciuti negli anni del fascismo, si pone certamente anche Teresio Olivelli. La sua vicenda biografica è ormai al centro di numerose pubblicazioni. Eppure vi sono degli aspetti della sua vita e delle sue scelte che non sono stati sufficientemente chiariti o esplorati. In alcuni casi sono stati anzi sottovalutati o addirittura taciuti. Si tratta, in particolare, da un lato del periodo in cui è entrato fin nel cuore del Regime fascista, dall'altro della stagione che ha visto la sua attiva partecipazione alla Resistenza con le Fiamme Verdi.

Anche la sua scelta di partire volontario per la Russia come alpino non è stata sufficientemente approfondita, sia nelle implicazioni di carattere morale e religioso che comportava il prendere le armi, sia nell'adesione al folle progetto politico-militare avviato dal Regime fascista con il sostegno della monarchia e in alleanza con la Germania di Hitler.

Il presente testo intende offrire un contributo per far conoscere, nella sua completezza e complessità, una persona che ha concluso la propria vita con la totale offerta di sé nel famigerato lager tedesco di Hersbruck e che la Chiesa ha innalzato agli onori dell'altare con la beatificazione avvenuta a Vigevano il 3 febbraio 2018. Sarebbe, infatti, far torto alla statura assoluta di questo giovane resistente presentarlo prescindendo dal contesto storico in cui visse, oppure illustrarne la figura parlando di conversione "alla san Paolo", senza indagare i fattori che lo portarono progressivamente ad allontanarsi dal fascismo per abbracciare la causa della Resistenza, fino al sacrificio supremo.

⁴ *Autobiografie di giovani del tempo fascista*, cit., p. 97.

Il tutto viene proposto in termini divulgativi, in quanto non ci si vuole rivolgere solamente agli specialisti o agli addetti ai lavori. La narrazione, tuttavia, intende essere rigorosa nella ricostruzione storica e nei riferimenti bibliografici.

La “ribellione per amore”, richiamata nel sottotitolo, non riguarda solo la partecipazione di Teresio Olivelli alla Resistenza, ma anche la sua ribellione ai soprusi, alle angherie e alle brutalità nei lager in cui è stato detenuto: in tali gironi infernali si è attivato continuamente per difendere i propri compagni di prigionia e per alleviare le loro drammatiche sofferenze, operando sempre senza essere animato dall'odio e dal risentimento, ma appunto dall'amore.

Parallelamente alla vicenda di Olivelli, nel testo si fa spesso riferimento alle scelte, nettamente opposte, che negli stessi anni altri giovani della sua età compivano rispetto alle medesime problematiche e sfide. Questo accostamento vuole ricordare che tutti noi possediamo una prerogativa che nessuno ci può togliere: quella di dire «no, non sono d'accordo, non posso essere complice»⁵. Questo è il potere che ciascuno ha nei confronti di se stesso, l'unica possibilità che anche il più impotente di noi possiede e di cui nessuno potrà mai privarci. Nel nostro piccolo, possiamo sempre lasciare una traccia in un'altra direzione, oppure fare finta di niente e rimanere passivi. Possiamo ascoltare la voce della coscienza oppure tacitarla e rimanere indifferenti. Alcuni giovani, della stessa età di Olivelli, immersi nel medesimo contesto storico, hanno compreso da subito quale fosse la strada giusta da seguire e l'hanno percorsa con coraggio e determinazione. Olivelli ha impiegato più tempo, ma alla fine ha offerto tutto se stesso, immolandosi per i suoi compagni di prigionia nel lager di Hersbruck.

⁵ Si rimanda al riguardo al saggio di Claudio Magris sul «Corriere della Sera» dell'8 aprile 1990.

Postfazione

FINALMENTE (QUASI) IN PACE CON TERESIO OLIVELLI

di Carla Bianchi Iacono*

Mi è stato chiesto dall'autore di scrivere la postfazione a questo libro preciso e puntuale su Teresio Olivelli; l'ultimo dei tanti dati alle stampe in occasione della sua recente beatificazione.

Avverto il lettore che non è la solita postfazione, ma una carrellata di notizie, di riflessioni, di curiosità, di commenti.

Da quando avevo l'età per comprendere i discorsi dei "grandi", ho sentito parlare di Teresio Olivelli e ho sempre conosciuto alcune vicende della sua vita, mentre ero completamente all'oscuro di altre. Nella mia famiglia gli adulti non parlavano molto in presenza dei bambini, ma a pranzo e a cena ogni tanto i nonni ricordavano alcuni aneddoti legati a nostro padre, che era stato fucilato a Fossoli, e a Olivelli, che era morto in un campo di concentramento. Ci dicevano che erano stati amici.

Eravamo quattro, io ero l'ultima dopo tre fratelli maschi. Nostro padre, Carlo, per più di due mesi aveva ospitato, nella sua grande casa di Milano, Olivelli, da poco attivo nella Resistenza. Era il 1943, io non ero ancora nata e la mamma e i miei tre fratellini erano sfollati nella casa di campagna in

* Figlia di Carlo Bianchi, fucilato a Fossoli, dove era detenuto con Teresio Olivelli, il 12 luglio 1944.

Brianza, a Inverigo (Villa Romanò), per via dei bombardamenti sempre più frequenti su Milano. Il 22 novembre del 1943 Olivelli scrive a suo padre per informarlo del recapito milanese e del nome che stava utilizzando: dott. Alberto Caracciolo, presso ing. Carlo Bianchi, via Villoresi 24, Milano.

Della vita di Olivelli conoscevo le notizie che captavo con il contagocce attraverso i discorsi, oltre che della mia famiglia, di don Giovanni Barbareschi, l'assistente ecclesiastico del gruppo scout femminile a cui appartenevo. E da lui veniva qualche notizia in più; per esempio che la *Pregghiera del ribelle* era stata scritta con la partecipazione di più voci, fra cui quella di mio padre.

Inoltre nei primi anni Cinquanta veniva spesso a pranzo a casa nostra Federica Lunardi, la figlia di Astolfo, studentessa universitaria che all'epoca della fucilazione di suo padre fu espulsa da tutte le Università del Regno. Alcuni anni dopo la fine della guerra si era iscritta alla Facoltà di medicina a Milano e di tanto in tanto, quando doveva restare più giorni in città, era ospite nella nostra casa.

Appena terminata la lettura di questo libro di Anselmo Palini, sono rimasta un poco interdetta e con un vortice di pensieri contrastanti; conoscevo bene le vicende della vita di Olivelli nel periodo della Resistenza, ma poco quelle degli anni precedenti. Emerge chiaramente dal libro, ad esempio, e con molta evidenza dalla numerosa corrispondenza con parenti e amici, la sua partecipazione attiva alle iniziative proposte dal fascismo. Certamente l'influenza dello zio don Invernizzi, che al pari di altri sacerdoti vedeva nel fascismo una difesa contro l'incombente comunismo, ebbe profonde ripercussioni sul nipote, che ricoprì infatti cariche di un certo rilievo dentro il Partito nazionale fascista, fino ad arrivare a Roma come funzionario dell'Istituto nazionale di cultura fascista.

E ciò mi fa riflettere sulla memoria che si ha oggi del fascismo. I giovani non conoscono molto delle vicende della storia di ieri, la scuola ha insegnato loro poco e male: è stata

diffusa in non pochi casi una memoria di Mussolini come di “grande e buon padre”, che voleva il bene della patria e che fino alla promulgazione delle leggi razziali non aveva commesso grandi errori; niente di più sbagliato! In realtà egli tolse agli italiani la democrazia e scatenò numerose guerre di aggressione dal 1935 al 1945; istituzionalizzò la delazione per perseguire i suoi avversari; e lo stesso fece con la tortura durante i venti mesi della guerra di liberazione, permettendo ai suoi militi di abbandonarsi ai più bassi istinti di degrado nel commettere abusi contro i loro “fratelli” italiani.

Mi chiedo come mai Olivelli, cristiano, intelligente, colto, non si accorse e non si rese conto del male incarnato dal fascismo. Avrebbe anche voluto arruolarsi come volontario nella guerra di Spagna dalla parte del dittatore Franco, e quindi contro altri italiani che combattevano dalla parte opposta, ma, per non preoccupare ulteriormente i suoi familiari, non partì. Tutto questo sta a indicare la forza della martellante propaganda, che confuse e sviò intere generazioni. Ed anche la mancanza di maestri autorevoli e credibili per i giovani della “generazione di Mussolini”.

La figura di Olivelli è stata deformata anche da molti suoi estimatori che hanno costruito da subito attorno alla sua persona un alone di santità. Non c'è nulla che non abbia fatto nella sua breve e intensa vita; non ha avuto un attimo di tregua. Ha girato mezza Italia, cambiando città e residenza un'infinità di volte, fermandosi anche solo pochi mesi nello stesso posto. Tutti quelli che l'hanno conosciuto, hanno tessuto di lui elogi e lodi; certo che quando un personaggio diventa famoso, la vanità umana ha il sopravvento sulla ragione. Come la macchia d'olio che si espande, così le testimonianze mano a mano che passavano gli anni hanno creato un mito olivelliano, allontanandosi spesso dalla realtà storica.

E questo mi porta a un'ultima riflessione; mi riferisco alla sua recente e sofferta beatificazione che è stata proclamata dopo un *iter* lungo moltissimi anni, iniziato nel 1987 e con-

clusosi lo scorso 3 febbraio 2018. Nei testi del postulatore si legge: «... fu nel fascismo ma non fu del fascismo, fu nella Resistenza ma non fu della Resistenza...». Evidentemente si temeva che la figura del venerabile potesse essere assimilata a quella del “partigiano comunista”. In realtà non è stato arrestato perché era cristiano, ma perché aveva e propagandava idee sovversive contro la dittatura fascista, che è stata poi condannata dal mondo intero.

Ma molto di più Olivelli è stato invece “del fascismo”. Ricoprì cariche ufficiali; partecipò ai Littoriali della cultura e non prese posizione contro le inique leggi razziali antiebraiche, e questo contraddice l’affermazione di molti suoi biografi, secondo i quali «tentò di cristianizzare il fascismo da dentro e dal profondo». Giuseppe Bottai, ministro fascista dell’Educazione nazionale, lo raccomandò come rettore per il Collegio Ghislieri nel 1943, qualche mese prima dell’armistizio. Come si sostiene nel presente libro, fu grazie ai “resistenti” bresciani e milanesi, tra cui mio padre, che Olivelli capì, dopo la campagna di Russia e dopo l’8 settembre, la vera natura del fascismo e maturò la definitiva fuoriuscita da esso, divenendo in brevissimo tempo uno dei principali esponenti delle Fiamme Verdi.

Fu proprio dentro la Resistenza che diede il meglio di sé nell’organizzare reti di contatti fra i gruppi della Pianura Padana e quelli delle valli bresciane, grazie alla sua esperienza militare in Russia, e nella ideazione, insieme con i suoi amici, del giornale clandestino «il ribelle», i cui editoriali propugnavano la ricostruzione dell’Italia su nuove basi di giustizia, libertà, legalità e carità.

Non mi sento nemmeno di condividere un’altra frase del postulatore: «... la Chiesa non intende approvare o dare giudizi sul fascismo e sulla Resistenza, entrambi non privi di contraddizioni e di elementi discutibili dal punto di vista cristiano...». E allora cosa pensare dei cattolici, laici e consacrati, che hanno detto “no” al fascismo, già nei primi anni Venti del

secolo scorso, come don Giovanni Minzoni? E che cosa pensare dei tanti giovani, anche di Azione cattolica, perseguitati e uccisi durante la Resistenza, arrestati, deportati nei campi di concentramento da cui non fecero più ritorno, fucilati, impiccati? Hanno fatto bene? Hanno fatto male? Per chi e per che cosa sono morti?

È stato infine nei lager tedeschi che Teresio Olivelli ha dimostrato davvero in misura eroica la sua “carità cristiana” secondo il dettato evangelico: «Nessuno ha amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici». Ecco allora che possiamo dire che la dicitura che compare nella causa di beatificazione “martire a causa dell’odio per la fede” appare assai riduttiva. Ci troviamo, infatti, davanti a un martire della giustizia, della pace, della libertà, della solidarietà umana.

Per molti anni si è parlato e scritto solo di Olivelli e ci si è dimenticati di tutti coloro che, assieme a lui, hanno lottato per la libertà e l’hanno aiutato a divenire un resistente, a comprendere ciò che stava accadendo nel suo tempo e ad abbandonare le precedenti posizioni.

Questo libro di Anselmo Palini, ricostruendo senza reticenze la sua figura, finalmente ci restituisce in modo corretto e obiettivo una persona che, dopo un lungo e accidentato percorso biografico, è giunta alla completa offerta di sé nel lager di Hersbruck.

Così, finalmente, dopo tanti anni sono (quasi) in pace con Teresio Olivelli. Per una pacificazione definitiva servirebbe una memoria storica che rendesse piena giustizia anche ai tanti che hanno camminato con lui e che come lui hanno offerto la propria vita per la nostra libertà.